

## la guerra in america

Consulto dei 700 saggi per decidere sull'extradizione del ricercato numero uno: se ci attaccano sarà guerra santa

Osama Bin Laden in una immagine di archivio all'interno di un suo rifugio



## Islamabad, oggi parla Musharraf

Il presidente pakistano Pervez Musharraf, che ha promesso cooperazione totale agli Stati Uniti nella lotta mondiale al terrorismo, parlerà questa sera alla nazione. Secondo la televisione di Stato pakistana, che ha diffuso ieri la notizia, l'intervento è previsto per le 20,30 ora locale (16,30 italiane). L'appoggio che il generale-presidente ha garantito alla causa americana ha suscitato pesanti critiche all'interno del paese e numerose sono state le manifestazioni che hanno avuto luogo in questi giorni in diverse città. La più imponente si è svolta proprio ieri pomeriggio. Oltre 5 mila studenti islamici radicali sono scesi in piazza a Karachi, capitale economica del Pakistan del sud, contro il voltfaccia di Islamabad ai danni del regime dei Talebani. Gli studenti, bastoni in mano, provenienti dalla moschea di Binroi - la più grande scuola coranica del Pakistan - gridavano slogan come «Abbasso gli Stati Uniti», «Afghanistan e Pakistan tombe dell'America», «Siamo degli Osama, siamo dei Talebani». La polizia ha evitato che il corteo si avvicinasse al consolato americano della città. Karim Abid, dirigente del partito radicale islamico Jamiat Ulema-e-Islami, che sostiene i talebani afgani, ha detto: «Oggi siamo stati in grado di controllare i nostri studenti. Ma in caso di attacco sull'Afghanistan potrebbero diventare incontrollabili».

# I Taleban prendono tempo: dateci prove su Bin Laden

Il Pakistan rinuncia. L'Onu: «Consegnate il terrorista»

ISLAMABAD Prove, chiedono prove, senza guardare l'orologio che scandisce il conto alla rovescia. A Kabul il regime dei Talebani ignora l'ultimatum e prende tempo, senza respingere apparentemente la richiesta di consegnare bin Laden, di fatto continuando a ripetere che vedrà, esaminerà, soppeserà. E intanto invita gli afgani a prepararsi alla guerra santa, se il paese verrà attaccato. Mentre il consiglio di sicurezza dell'Onu ha ribadito all'Afghanistan di adeguarsi «immediatamente e senza condizioni» alla risoluzione approvata il 12 settembre, che prevede la consegna dello sceicco miliardario.

«Non saremo al fianco di chi è responsabile di questa azione, sia Osama o meno. Abbiamo detto alla delegazione pakistana di darci le prove che sia stato lui», dice il ministro dell'informazione del regime dei Talebani, Qudutullah Jamal. La missione inviata dal Pakistan per chiarire che gli Stati Uniti fanno molto, molto sul serio, è rientrata a Islamabad e non si prevede che possa tornare a Kabul per una seconda tornata di colloqui, dopo una doppia consultazione a Kandahar e nella capitale afgana. La mediazione del Pakistan al momento è archiviata.

In un primo tempo sembrava che i super-inviati pachistani potessero attendere l'esito della Shura, il Gran consiglio del clero islamico, al quale il mullah Mohammad Omar, supremo capo religioso dei Talebani, aveva rimesso la decisione su bin Laden dopo tre ore di colloqui con il generale Ahmed Mehmud, capo dei servizi segreti di Islamabad e l'ex ministro dell'interno ed ex generale Nasirullah Babar. Passaggio formale, perché in Afghanistan l'autorità del mullah Omar regna indiscussa. E la sua volontà sulle sorti del miliardario terrorista non lascia aperti spiragli.

Prevista per ieri, la riunione è stata improvvisamente rinviata di almeno 24 ore, forse più. Ufficialmente perché gli ulema - sono seicentocinquanta i saggi dell'Islam provenienti da trentadue province - non avrebbero ancora raggiunto la capitale afgana. Dalla Shura non ci si aspettano però grandi sorprese. «Anche se l'intero Afghanistan dovesse essere devastato, noi non coincegneremo bin Laden fino a quando non avremo prove solide contro di lui», ha detto il mullah Mohammad Hassan, interprete del parere dei dotti dell'Islam. I tempi di Kabul si dilatano, lontani dai ritmi convulsi del resto del pianeta. Il governo pakistano smentisce ora che sia mai stato posto un ultimatum di 72 ore al regime, una volta amico, dei Talebani. Non è così, non è il momento di cimentare Washington sul terreno della pazienza.

L'ipotesi avanzata da due quotidiani pachistani e rilanciata dall'agenzia russa Itar-Tass è che i Talebani avrebbero posto condizioni per consegnare bin Laden ed evitare così la collera americana. Fatta salva la

garanzia di un processo equo, in un paese terzo, islamico e neutrale, Kabul richiederebbe contropartite economiche, come la revoca dell'embargo Onu imposto al regime proprio per la generosa ospitalità offerta al miliardario saudita e l'avvio di un piano di aiuti per l'Afghanistan, protratto da un ventennio di guerra e da una siccità senza precedenti. Moneta sonante, da affiancare a contropartite politiche: la fine di ogni sostegno, compreso quello militare, alla coalizione dell'opposizione, Alleanza del nord, ormai orfana di Masud. Secondo il quotidiano pachista «Jang», i Talebani sarebbero pronti a consegnare bin Laden anche alla Conferenza dell'organizzazione islamica, che riunisce 50 paesi.

Le condizioni sarebbero state espresse dal mullah Omar alla delegazione pachistana a Kandahar. Rientrati a Kabul, gli inviati di Islamabad sarebbero ripartiti ieri mattina per ulteriori colloqui in una località segreta con il mullah Mohammad Hassan Akhond, vice-capo del Consiglio dei ministri, prima di tornare in Pakistan. Negli ambienti diplomatici si mormora che Ahmed e Babar intendano consultarsi con gli Stati Uniti in proposito. Sembra difficile però che l'amministrazione americana possa accettare condizioni, e soprattutto quelle relative alle modalità del processo.

Nessuno si fa troppe illusioni. E proprio il mullah Hassan Akhond, parlando a Radio Shariat, ieri aveva

proclamato la guerra santa contro gli Stati Uniti. «Desidero informare il mio popolo che la nostra jihad riprenderà formalmente contro gli americani», aveva detto il mullah, accusando Washington e «tutti gli altri imperialisti del mondo» di voler «distruggere l'ordine islamico» usando di volta in volta volgari pretesti. Più tardi in un suo portavoce specifica che toccherà agli ulema pronunciarsi sulla guerra santa e che comunque questa diventerà imperativa solo in caso di attacco.

Che sia santa o meno, Kabul fuita la guerra. E mentre i civili tentano la fuga, il coprifuoco viene esteso, comincerà alle 21,30 e durerà sette ore. Durissime sanzioni per chi fosse sorpreso nelle strade.



## Emergenza umanitaria

## Allarme del Pam Da Kabul si fugge per fame

Radio Shariat chiama alla guerra santa un paese in fuga. Le frontiere sono chiuse, ma si tenta lo stesso, inerpandosi su per le montagne, tanto impervie da non essere sorvegliate. Sono già migliaia gli afgani che si affollano ai confini, sperando di poterli attraversare. I Talebani hanno moltiplicato i check point a Jalalabad e Torkan, si passa solo con il passaporto di Kabul. E non sono in molti a possederlo.

Si fugge più dalla fame che dalla guerra. La crisi che si è aperta una settimana fa con l'attacco su Manhattan ha costretto gli operatori umanitari a lasciare l'Afghanistan. L'Onu ha immediatamente ritirato il suo personale, impegnato soprattutto per fare fronte alla gravissima emergenza alimentare che ha colpito il paese, trascinato alla fame da una siccità senza precedenti. Anche il Pam, il programma alimentare mondiale, che assisteva migliaia di persone a Kabul - scontrandosi con il regime contrario al lavoro delle donne al punto da preferire la chiusura dei forni dove di cuoceva il «pane dei poveri» - è stato costretto ad abbandonare il paese, lasciando scorte magrissime: «Abbiamo cibo sufficiente solo per le prossime due o tre settimane».

Il venir meno dell'assistenza umanitaria internazionale, più ancora della minaccia della guerra, ha messo in movimento decine di migliaia di persone. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati sta negoziando con il Pakistan il passaggio di 5000 profughi ammassati a

Chaman, posto di frontiera nelle vicinanze di Qetta. L'obiettivo è quello di creare corridoi umanitari per facilitare il flusso di persone stremate dalla fame e da un lungo viaggio, per lo più a piedi. Ma è difficile trovare collaborazione nei paesi confinanti, il Pakistan e l'Iran già ospitano ognuno 2 milioni di rifugiati, frutto di un ventennio di guerre.

L'Unhcr ha inviato a Chaman 2000 tende, oltre 9000 sono stocate a Peshawar, in territorio pachistano, per una capienza di 50.000 persone. Ma il flusso di questi giorni è considerato solo una prima avvisaglia di quello che potrebbe accadere nelle prossime settimane se dovesse deteriorarsi la situazione. A Ginevra, l'Onu ha predisposto un'unità di crisi per coordinare le operazioni di soccorso. Ma è molto difficile, perché mancano i veicoli commerciali necessari a trasportare gli aiuti.

Secondo informazioni raccolte dall'Alto commissariato per i rifugiati, tra le 50 e le 100 mila persone avrebbero già lasciato Kandahar, città-rifugio di Bin Laden e del leader spirituale Muhammad Omar. Spostamenti di popolazione sono segnalati a Kabul e Jalalabad, mentre sembra relativamente più tranquilla la situazione nel nord del paese.

I profughi che arrivano alle frontiere si sommano ad un milione di sfollati messi in moto nell'ultimo anno dalla penuria alimentare e dai combattimenti. Il Pam sta approntando dei piani di emergenza nei paesi confinanti con l'Afghanistan, Pakistan, Iran e Tajikistan. «Dovremo essere pronti ad aiutare fino ad un milione e mezzo di persone», ha detto Francesco Luna, portavoce italiano dell'organizzazione. Prima della crisi, il Programma alimentare mondiale aveva organizzato l'invio di aiuti straordinari per far fronte all'inverno, che in Afghanistan comincia a novembre e può essere estremamente rigido. Si stimava che almeno 5 milioni di persone avrebbero avuto bisogno di assistenza alimentare, la metà della popolazione.

# «Vivi felice», l'ultima telefonata degli eroi del volo 93

Le mogli di due passeggeri raccontano la tragedia del Boeing precipitato in Pennsylvania. I mariti si ribellarono ai dirottatori

Flaminia Lubin

NEW YORK Il vice presidente Dick Cheney lo ha dichiarato in televisione, il presidente Bush lo ha confermato: «E vero avevo dato l'ordine di far abbattere tutti gli aerei dirottati che stavano volando nei cieli americani». Ma i militari Usa non hanno fatto in tempo e gli aerei in mano ai terroristi hanno colpito i loro obiettivi. Tutti tranne uno il boeing 757 della United Airlines che, diretto in California, è precipitato sulla Pennsylvania. I terroristi che lo avevano dirottato avevano come obiettivo Camp David o addirittura la Casa Bianca, ma due passeggeri, capita la situazione, per salvare le eventuali vittime che ci sarebbero state a terra hanno dato inizio ad una turbolenta sommossa e lo hanno fatto precipitare. L'aereo è caduto nella zona boscosa della contea di Somerset. Nessun superstite allo schianto, nessuna vittima al suolo. I due giovani passeggeri sono oggi degli eroi e le loro mogli, tra le lacrime mentre raccontano le ultime telefonate e le ultime parole, hanno detto

che così li ricorderanno ai loro figli «I vostri padri hanno compiuto un atto eroico. E saranno per sempre gli eroi della Pennsylvania».

Ma come si sa fa a sapere esattamente cosa è accaduto in quell'aereo in quegli ultimi orrendi istanti? Jeremy Glick 31 anni e Thomas Burnett 38 i due passeggeri che non hanno voluto accettare un destino crudele imposto da altri, ma lo hanno combattuto fino alla fine, sono stati da subito in contatto telefonico via cellulare e attraverso i telefoni del velivolo con le loro mogli Lyzbet Glick e Deena Burnett. L'aereo era partito regolarmente dall'aeroporto di Newark, nel New Jersey, alle otto di mattina diretto a Los Angeles: 38 passeggeri a bordo, sette membri dell'equipaggio, è precipitato alle ore 10 e 06 minuti (ora locale). Deena, la moglie di Tom, nella sua casa a San Ramon in California, quella indimenticabile mattina, alla televisione aveva già saputo dell'attacco alle torri gemelle ed ha immediatamente cominciato ad avere timore per il marito che sapeva era in volo. La stessa paura era condivisa dalla suocera che l'ha

chiamata per avere notizie, poco dopo è arrivata la telefonata di Thomas. La moglie ha domandato immediatamente al marito se tutto andava bene «No, Deena» le ha spiegato Tom «Siamo stati dirottati, i dirottatori hanno in mano dei coltelli e parlano in arabo, ti prego chiama le autorità, fate qualche cosa». La moglie lo ha informato della tragedia al World Trade Center e si è raccomandata con il marito di mantenere la calma. Quindi ha subito chiamato l'Fbi. Era al telefono con l'agente quando il marito ha chiamato ancora, voleva informazioni, voleva sapere cosa stava succedendo al paese, subito ha detto alla moglie che si sarebbe ribellato a tanta crudeltà che lei lo doveva capire e ricordare sempre con tanto affetto se fosse finita male. Il Boeing in quegli istanti stava sorvolando Cleveland e ha cominciato una virata, ma la direzione non era chiara.

Jeremy Glick, anche lui, è riuscito a mettersi in contatto con la moglie. «Era scosso» racconta la signora Glick «mi ha detto che degli arabi avevano ordinato ai piloti di dirigersi verso Washington e che avevano

in mano una scatola rossa e urlavano che dentro c'era una bomba, con dei coltelli avevano intimato tutti a stare seduti, ma mio marito mi ha subito spiegato che non avrebbe accettato i loro ordini e che si sarebbe dato da fare per convincere altri passeggeri a reagire per provare a bloccarli, per cercare di fermarli. Le mie raccomandazioni di eseguire quello che gli veniva ordinato sono state inutili. Lui mi ha risposto che sapeva che sarebbero tutti presto morti, ma non voleva che con loro morissero altre persone».

La scatola nera ritrovata è in mano alle autorità che la stanno esaminando e le prime informazioni rivelano che a bordo dell'aereo si è lottato fino all'ultimo. I terroristi continuavano ad urlare in lingua araba e in inglese e impartivano ordini e i passeggeri in rivolta invece cercavano in qualsiasi modo di bloccarli. La signora Glick ricorda che il momento più tragico è stato quando il marito l'ha chiamata per l'ultima volta e le ha confermato che l'aereo sarebbe precipitato presto, ma che i dirottatori avevano mancato l'obiettivo, le è augurato di avere

una vita bella e giusta e di andare avanti perché lui aveva combattuto per una causa giusta, poi le ha chiesto di prendersi cura della loro bambina di appena tre mesi, Hurwitz di salutarla e baciarla per lui.

A casa Burnett, Deena nonostante le telefonate dalle quali aveva compreso benissimo la gravità della tragedia che si stava preparando, ha cucinato la colazione alle sue gemelle di cinque anni e al bambino di tre, li ha vestiti e portati all'asilo, quindi è andata ad aspettare notizie nella sede della polizia locale dove tutti gli agenti erano impiepati davanti alla televisione. È arrivata la notizia dell'aereo che si era abbattuto sul Pentagono, subito dopo quella del volo 93 della United precipitato in Pennsylvania. Le gemelle si sono piegate e ha cominciato a piangere. Il giorno dopo la tragedia Deena stava tirando e le sono capitate tra le mani abiti del marito: solo allora ha realizzato davvero che lui non li avrebbe più indossati. «Lui riderebbe se sapesse che lo stanno chiamando eroe, era fatto così, io so solo che stava tornando a casa dalla sua famiglia».